

Cultura & Spettacoli

cultura@laprovinciacr.it

L'INTERVISTA

«Il teatro è come un'isola Uno spazio di relazioni»

Barba, fondatore dell'Odin Teatret, sabato e domenica ospite del centro culturale Next e della Uilt

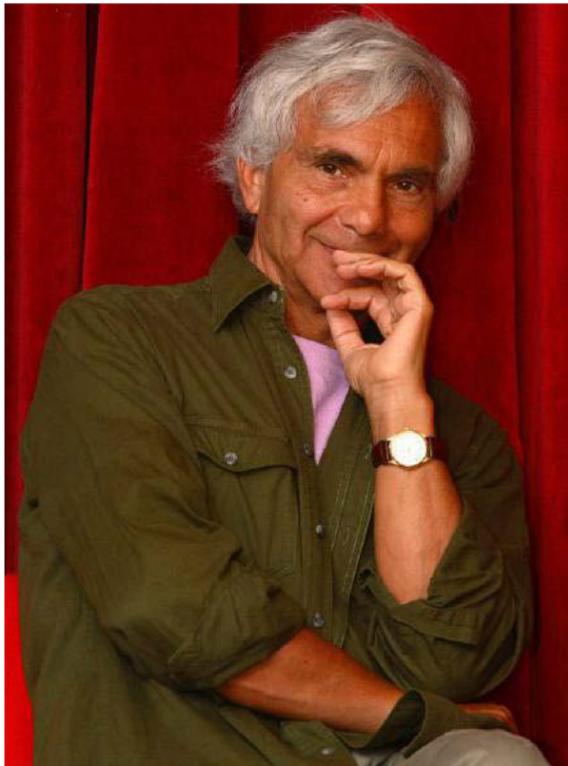
di NICOLA ARRIGONI

■ **CREMONA** Eugenio Barba è uno dei maestri del teatro della seconda metà del '900. Il fondatore dell'Odin Teatret porta con magnifica eleganza le sue 88 primavere, a testimonianza di come il teatro faccia bene, se diventa ricerca ed espressione delle radici culturali e rituali che ci uniscono, che fanno degli uomini tutti fratelli. Il maestro del Terzo teatro - ovvero l'alternativa al teatro di tradizioni e a quello di ricerca - sarà a Cremona, ospite della compagnia Quem e dell'associazione Uilt sabato e domenica, insieme a Julia Varley, la sua attrice da sempre, che terrà un seminario sulla voce presso il centro Next di via Cadolini. Due saranno i momenti pubblici: sabato alle 15.30 nella sede di Confcommercio, Barba racconterà le Tecniche d'attore, illustrerà il suo modo di intendere il teatro. Farà seguito la proiezione del docufilm di Chiara Crupi, intitolato La vita cronica, dedicato al magistero di Barba. Domenica alle 16 presso il Ridotto del teatro Ponchielli converserà sul suo teatro e sulle tecniche dell'attore.

La conversazione con Barba è l'occasione di rendere omaggio alla Giornata mondiale del teatro che cade proprio oggi, in attesa della due giorni col fondatore dell'Odin Teatret. È in tema di celebrazioni, si sono recentemente festeggiati i sessant'anni della nascita dell'Odin Teatret che così il suo fondatore racconta: «Penso a quei cinque giovani rifiutati dalla Scuola di stato e dal sistema teatrale che nel lontanissimo e così differente panorama storico dell'autunno 1964 si misero insieme a Oslo in Norvegia ed ebbero la presunzione di definire 'laboratorio' il loro teatro di dilettanti. Davanti a me si erge l'immagine di un teatro-scuola perenne che grazie a questa caparbia durata, nega l'effimerità dello spettacolo e sottolinea il valore del teatro come micro-cultura e micro-politica basate su relazioni umane e conoscenza di un mestiere impegnato di ideali».

Il Terzo Teatro indica un'azione estetica dalle forti implicazioni sociali. La sua lezione ha ancora senso?

«Il Terzo Teatro non è un movimento estetico o politico unitario. È la specifica condizione esistenziale e sociale dei 'senza nome', dei teatri, compagnie, gruppi, progetti, iniziative, associazioni che co-



Eugenio Barba, 88 anni fondatore dell'Odin Teatret sarà in città sabato e domenica per un seminario sul Terzo Teatro insieme a Julia Varley che nella sede di Next Teatro in via Cadolini terrà un workshop sulla voce. Il fondatore dell'Odin Teatret sotto con Paolo Ascagni presidente di Uilt racconterà il suo metodo e la sua storia in una conversazione pubblica domenica pomeriggio presso il Ridotto del Ponchielli. Barba è una delle personalità più importanti del teatro della seconda metà del Novecento

stituiscono una delle tre culture - e sistemi di produzione - del frastagliato panorama teatrale odierno. Esiste un teatro tradizionale d'arte riconosciuto e appoggiato dallo Stato; un teatro di sperimentazione che si batte per nuovi cammini e sfide; e infine un Terzo Teatro, ovvero una realtà multiple, contraddittoria, impregnata di paradossi la cui varietà disorienta quando si pensa al modello tradizionale di spettacolo che interpreta testi prevalentemente scritti in un edificio al centro della città considerato simbolo culturale. Ognuno di noi si avvicina al teatro per sue necessità intime, spesso oscure, e le giustifica con categorie estetiche e convinzioni politiche».

Come spiegare questa urgenza profondamente personale e soggettiva, dandole una validità o un'utilità sociale generalizzata?

«Constatiamo che le giovani generazioni continuano a scegliere questo mestiere pur coscienti dell'improbabilità di successo, delle difficoltà di acquisire una tecnica e un mi-



nimo di autonomia economica tra l'indifferenza dei critici e delle autorità. Il teatro può essere la porta che apre verso altri generi più visibili e remunerativi di spettacolo come il cinema, la televisione o

la pubblicità. Ma è anche uno dei tanti modi di realizzare nella nostra società una micro-politica per opporsi allo spirito livellatore del tempo. Un gruppo teatrale, una compagnia o un'associazione cul-

turale - qualunque sia il nome e il luogo in cui opera - periferia o centro, casolare, cantina, garage, prigione, ospedale o scuola - rappresenta un nodo di relazioni, un fenomeno sociale, un'isola galleggiante che permette di stabilire rapporti con se stessi, con le persone del proprio ambiente di lavoro e con gli spettatori, anche se pochi. Sono processi di socializzazione alternativi a quelli che dominano lo spirito del tempo. Il teatro, prima di produrre spettacoli, produce relazioni. È un'isola galleggiante che sopravvive fino a quando i suoi membri avranno una motivazione per tenerla in vita. Il teatro sono gli uomini e donne che lo fanno collaborando insieme».

Il suo teatro guarda alla ritualità, alla capacità maieutica di trovare l'autenticità in scena.
«Il mestiere dell'attore, guidato dal regista, consiste nel raccontare una storia in modo tale da non farla risultare noiosa. Lo spettatore deve attraversare sensorialmente un'esperienza di vita intensificata. Come far credere allo spettatore quello che è finzione? Questo avviene quando l'attore riesce ad 'allucinare' lo spettatore, il quale non vede più la persona privata dell'attore, e comincia ad avere un dialogo con sé stesso, con una parte che vive nascosta dentro di lui o lei. Questo capovolgimento o situazione mentale particolare, viene definita con molti nomi: carisma, autenticità, verità, bellezza, spiritualità, sincerità, arte».

Come si coniuga tutto ciò con la finzione propria del teatro?

«Finzione, a teatro, vuol dire realtà rafforzata. Il mestiere dell'attore consiste nel saper impegnare e mantenere accesa la percezione dello spettatore. Compito di un attore in scena è comportarsi e parlare per stimolare la memoria, provocare associazioni e punteggiare i sensi dello spettatore».

Insieme a Julia Varley ha creato la Fondazione Barba Varley che ha sedi itineranti in tutto il mondo, una di queste a Cremona. Qual è l'obiettivo della vostra fondazione?
«La Fondazione che Varley ed io abbiamo creato si riporta alle visioni, agli interessi e ai campi di azione di donne e uomini che, dal Group Theater e il Living Theater negli Stati Uniti a Franca Rame e Dario Fo o al Teatr Laboratorium di Grotowski in Europa, da La

Candelaria in America Latina alla Tenda Rossa del Teatro Karakumi in Giappone, hanno innestato in modo diverso la vita del teatro nella realtà della vita. Pensiamo ai gruppi e agli artisti di teatro che dagli anni '70 si sono imposti come autonome cellule di un nuovo sistema di produzione e relazioni, dimostrando la funzione trasformativa del teatro per chi partecipa ai suoi processi e per chi fruisce dei risultati».

E concretamente cosa fate?

«Concretamente, la Fondazione Barba Varley da borse di studio, appoggia progetti di donne e gruppi emarginati che operano non solo attraverso il teatro, finanzia un programma di 'condivisione del sapere' producendo film didattici sull'antropologia teatrale che si possono scaricare gratuitamente dal sito della Fondazione (www.fondazionebarbarvarley.org), pubblica la rivista Journal of Theatre Anthropology, anch'essa da scaricare gratuitamente, promuove incontri e riunioni tra gruppi di teatro per creare alleanze e collaborazioni».

Che cosa vuol dire coinvolgere gruppi e realtà come quella del Centro Next di Cremona?

«Un'isola è debole, un arcipelago diventa una potenza. L'Indonesia con più di quattromila isole così diverse l'una dall'altra ne è un esempio. Sapersi incontrare, scambiare concretamente esperienze tecniche, organizzative e collaborative, allacciare legami che si mantengono e producono iniziative sono fattori fondamentali e trasformativi per i componenti di un gruppo teatrale che sente di appartenere a una cultura che vuole coinvolgere e partecipare empaticamente alle problematiche della propria epoca. Il Next fa parte della UILT, Unione Italiana Libero Teatro, che con le sue 850 compagnie e 17.000 associati è una vera matrice di impulsi, proposte e progetti, un fattore ignorato ma fortemente attivo per la sperimentazione e l'aggregazione di nuove generazioni. Le origini dell'Odin Teatret affondano in questa cultura dell'amatiorialità che ha profondamente marcato la storia del teatro tradizionale europeo. Non è la prima volta che collaboriamo con la UILT e abbiamo altri progetti per il futuro».

Quale è l'insegnamento per cui crede abbia avuto senso fare quello che ha fatto?

«Ho cancellato la parola impossibile dal mio vocabolario. È una parola che non ha senso. L'impossibile è solo di possibile che comporta più sforzi e prende più tempo. Basta pensare ai primi che collaborarono di creare un'unione europea».

Quale il suo più grande rimpianto? E la sua più grande soddisfazione?

«Non aver appreso a suonare il violino, ed essermi goduto in solitudine luoghi del pianeta lontani e isolati che oggi sono alberghi-formicai in un lago di cemento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA